

L'ultima

storie

La scommessa di un gruppo di docenti napoletani

Ai confini con la guerra da tre anni è attiva un'Università. I giovani ugandesi studiano per aiutare l'Africa a risolvere i suoi terribili problemi sanitari. Gli studenti sono 180, tra loro una ventina di ragazze. E già operano nel territorio



Gli studenti di medicina di Gulu, in Uganda
foto Mauro Fermariello

Francesca Pilla

C'è un carro armato in meno e una Facoltà di medicina in più in Uganda. Ed è stata la piccola sfida di un gruppo di docenti napoletani della Federico II a fare la differenza per la stessa città. Una sfida neanche troppo piccola, considerato che le università per dotare il paese di medici sono solo due, a Makerere e a Mbarara, per una popolazione di oltre 28 milioni di abitanti, che c'è un dottore ogni 20mila abitanti, che in questa nazione africana i bambini muoiono per banali influenze (senza contare le epidemie, e quel 17% della popolazione affetto da Aids), che le donne periscono ancora di parto e l'aspettativa di vita non supera i 50 anni. Non c'è bisogno di essere pacifisti per capire che anche solo un carro armato - tra l'altro acquistato di recente dal governo - quando non si ha da mangiare è «uno schiaffo in faccia alla miseria».

Tre anni di esperienza

L'esperienza, invece, di «barattare» un carro armato per istruzione e cultura (più gradita e utile alla popolazione) è iniziata nel 2004, grazie all'impegno di due fratelli medici Luigi e Donato Greco che già da alcuni anni facevano la spola tra Napoli e Saint Mary's Lacor hospital di Gulu, un ospedale italiano fondato dal dottor Piero Corti nel nord Uganda. I fondi li hanno messi in campo il comune e la provincia di Napoli, il ministero degli esteri, l'Istituto superiore della sanità, la cooperazione italiana, e tanti, tantissimi donatori. In pochi mesi a Gulu Town, da un gruppo di catapecchie piene di topi date in affidamento ai medici italiani dal governo ugandese, è nata la terza Facoltà di medicina del paese. Attualmente i corsi, ormai arrivati al III anno, sono frequentati da 180 studenti provenienti da tutte le parti dell'Uganda, dai paesi limitrofi, con l'eccezione di un unico «straniero», un comboniano messicano. Qui si insegnano le materie base nei primi anni: biologia, chimica, fisica, genetica, microbiologia, anatomia, ma anche virologia, pediatria, gastroenterologia. Hanno partecipato al progetto 20 professori del II poliniclinico di Napoli, esperti dell'Istituto Tumori, dell'Istituto superiore di sanità e della Sun, ma anche due giovani italiani che lavorano già in Uganda, il napoletano Andrea Brunì per la psichiatria ed il toscano Samuele Tognetti che lavora nell'amministrazione del Lacor hospital per la sociologia.

La Facoltà, ormai funzionante su due poli - uno nella sede di Gulu Town e l'altro presso il Lacor hospital - è dotata di 30 pc in ca-

Scuola di medicina a Gulu, Uganda



scuola sede, di connessioni a Internet tramite due paraboliche (un vero lusso per l'area), di laboratori e microscopi per le attività pratiche. Annesso alla facoltà è stato costruito uno studentato, a dividere una stanza sono anche in quattro ma nessuno si lamenta e ogni mattina, nonostante il caldo, i giovani si presentano ai corsi con la camicia inamidata e la cravatta.

Tre anni fa tra le matricole, 60 per ogni anno, c'erano solo tre donne, oggi sono 20, il rendimento medio è molto alto, mentre solo tre studenti hanno abbandonato i corsi. «Questo perché la loro ostinazione a riuscire, la loro speranza sono ineguagliabili. Basti pensare che in Italia in tre anni perdiamo circa metà degli studenti. Qui, invece, quando la corrente elettrica viene staccata, verso la chiesa del complesso, davanti alle entrate dell'Università per usufruire dei neon e studiare», spiega la professoressa Stella Carlomagno, genetista, una dei venti docenti napoletani che due o tre volte l'anno si trasferiscono per un mese a Gulu e insegnano più che possono, approfondiscono gli argomenti su testi internazionali, mettono la loro esperienza a disposizione degli studenti.

Poi, prima di ripartire, lasciano le domande per gli esami allo staff locale e con loro partecipano all'elaborazione degli esami finali.

I napoletani circolano in Uganda portando con sé caramelle da offrire ai bambini, penne e blocchetti - merce di prima qualità da quelle parti - ma anche i test di genetica (è il caso della Carlomagno) che sono adottati nei college di Yale e Standford. «Lo sapete che succede? I ragazzi li risolvono tutti - continua la professoressa. Se provassi a proporli ai miei studenti napoletani mi prenderebbero a bastonate». Questa è la differenza: chi arriva alla Gulu University porta il carico delle aspettative di un intero villaggio che si è autotassato per dotare l'aspirante dottore di un pc portatile, di vestiti, di scarpe, mentre lo stesso candidato ha dovuto vincere un concorso nazionale per ottenere la borsa di studio governativa (l'offerta vale per 50 ragazzi su 60, ogni anno). «Io sono nata nel '44 - racconta con la calma dell'esperienza la genetista - i nostri genitori riponevano in noi le speranze per il futuro. In Uganda accade oggi. E' un popolo che tiene ai propri figli ed è disposto a qualsiasi sacrificio affinché progrediscano. Si indebitano per farli studiare». Il paese infatti, sebbene

la guerriglia che dura da oltre 20 anni si sia sopita negli ultimi tempi, porta ancora la piaga dei 60 mila bambini rapiti alle loro famiglie e trasformati in soldati, e delle bambine stuprate e ridotte in schiavitù. La stessa Carlomagno conferma: «Ancora nel 2005 la sera verso le sette assistevamo all'esodo della popolazione limitrofa di Gulu. Avevamo paura di dormire nelle proprie abitazioni, nei villaggi e arrivavano con uno stuoino in testa, donne con i loro piccoli, si accomodavano nel recinto dell'ospedale e passavano la notte. La mattina presto - continua - vestivano i bambini con le divise e li mandavano a scuola, mentre loro, le madri, tornavano a casa».

Una speranza di rinascita

La guerriglia non si è placata del tutto, soprattutto per accaparrarsi le risorse di coltan, il materiale usato per i nostri telefonini. In altre parole, in Occidente compriamo i cellulari di nuova generazione, in Uganda combattono i bambini, a Gulu tentano di offrire un futuro a una manciata di giovani per «cambiare» la vita di un popolo. Anche se non è detto che i 180 studenti restino in patria. «In Gran Bretagna, se sei un medico - ci dice il professor Luigi Greco - le frontiere non solo si spalancano, ma ti pagano anche il biglietto per l'aereo». Eppure, gli studenti sono pronti a giurare di voler restare per diventare gli apostoli del progetto GuluNap (da Gulu-Napoli). Andranno via? Come biasimati, se nel Regno Unito possono arrivare a guadagnare almeno 10 mila euro al mese, mentre in Uganda il loro compenso per una prestazione sarebbe - se sono fortunati - una gallina.

Per il momento, in ogni caso, stanno già facendo del loro meglio e non solo perché incamano la speranza per la rinascita del paese. Mettono già in pratica quanto imparato, recandosi nei villaggi sperduti per un parto, accudendo i malati nell'ospedale della città, aiutando i medici senza frontiere nei campi profughi. Qualche tempo fa è scoppiata un'epidemia di colera a 30 chilometri da Gulu, con il loro impegno, su 1100 contagiati ci sono stati solo tre decessi.

Fotografia

Scatti a colore negli altipiani

Adriana Pollice

«Gironzolo per il campo, osservo, mi metto a chiacchiere con l'aiuto dell'interprete e solo dopo fotografo». Questo il metodo adottato da Mauro Fermariello per raccontare la vita e le storie di Gulu, Uganda, 66 foto esposte di recente al Pan di Napoli e raccolte nell'omonimo catalogo. «Il mio piano di lavoro era molto chiaro, diviso in due sessioni di lavoro: dalle 8 alle 10 e dalle 16, in modo da catturare la luce del mattino e del crepuscolo. Naturalmente sono riuscito a lavorare solo da mezzogiorno alle due, i ritmi africani mi hanno trascinato». Invitato a realizzare il reportage dall'onlus Good Samaritan che lavora a Gulu da molti anni, i proventi della vendita del catalogo serviranno ad acquistare libri per la biblioteca locale.

Le immagini mostrano l'Africa degli altipiani, dove la natura è ricca e la popolazione conserva abitudini e riti di un'antica civiltà. «Ho usato molto il flash - racconta. Con la luce sparata eliminavo le ombre dai volti mentre il cielo appariva più scuro sullo sfondo». Foto dai colori accesi, visi di una solenne bellezza sembrano quasi invitarci come depliant di agenzie di viaggio, ma l'effetto svanisce leggendo le loro storie. Bambini soldato inviati a trucidare le loro stesse famiglie, donne rapite per diventare schiave al servizio di mariti-patroni, orfani malati di aids e su tutto la guerra per sottrarre loro un territorio ricco di minerali rari, come il coltan indispensabile per produrre i nostri cellulari.

Foto come quella di monsignor Odama che mostra a sua volta la foto di una capanna con le tombe della famiglia che vi abitava, il padre ucciso dai soldati, la madre dai ribelli, il figlio dalla malaria: «Questa - ha dichiarato Odama all'Onu - è la storia di Gulu». Oppure quella della parata dell'esercito, diviso in ranghi e ben equipaggiato, mentre la popolazione si chiede da dove arrivano tante armi a un paese così povero, un paese dove l'incendio di una capanna spesso finisce per propagarsi minacciando l'intero villaggio. «Ho provato a fotografare in un rigoroso bianco e nero, come si legge nelle recensioni dei giornali - prosegue Fermariello - ma sottraendo il colore mi sembrava di togliere la vita a un popolo che invece non ha rinunciato alla sua cultura e alla sua fierezza».

Storie come quella di Stella, catturata a scuola quando aveva 11 anni, costretta a sposare un uomo più vecchio da cui è riuscita a scappare dopo 6 anni di prigionia, per tornare a casa e scoprire che la sua famiglia era stata sterminata: «Mi raccontava la sua vita con una voce dolce e bassa, non mi guardava mai in viso ma sudava, sudava e fissava il terreno. Molti, come Stella, riescono a ricominciare, ma molti altri impazziscono o soffrono di forti disturbi nervosi». Fermariello tornerà in Uganda per raccontare la storia del Lacor hospital, un dispensario da 30 posti trasformato negli anni Sessanta dal medico italiano Piero Corti in un ospedale: «Oggi curano 3/400mila pazienti all'anno ed hanno aperto dispensari in campi profughi abitati da centinaia di migliaia di persone, come ad Amuru. Naturalmente, hanno bisogno di fondi. Non sono famosi come i presidi di Emergency e di Medici senza frontiere, non curano rare patologie cardiache, che commuovono noi occidentali perché così simili ai nostri problemi. In Africa i bimbi continuano a morire di diarrea, e loro curano soprattutto le malattie comuni».

www.ilmanifesto.it

Quest'anno ci giochiamo le penne.

Campagna Abbonamenti 2007



Perché siamo ancora sul filo del rasoio. Perché i beni comuni sono una risorsa essenziale e l'informazione è uno di questi, va difesa come l'aria o l'acqua. Perché le nostre penne sono anche un po' vostre. Quelle che ci hanno permesso di fare un giornalismo libero, indipendente e pieno di perché.



ABBONAMENTO A IL MANIFESTO + ALIAS + LE MONDE DIPLOMATIQUE	ANNUALE
Postale 6 numeri	200 euro
Coupon	270 euro
*Sostenitore	500 euro

*sia postale che coupon.